

QUINTO ANTONELLI

CHI SIAMO NOI?
AUTORITRATTI DI COMBATTENTI TARENTINI
NELLA GRANDE GUERRA

Nel suo libro più recente, una storia d'Italia bellissima e originale, Mario Isnenghi riprende la riflessione storiografica sul tema degli italiani d'Austria:

Continuiamo ad aggirarci fra Trento e [...] Trieste perché proprio a questi territori si è chiesto di ergersi a simboli per generazioni al fine di legittimare l'entrata in guerra dell'Italia, se non come difensiva, per lo meno come guerra giusta, di rivendicazione nazionale e su base consensuale. La "scoperta" che Trieste non era monoliticamente italiana né così anelante di diventarlo non è di ora, e non c'è bisogno di rifarla, anche se cercheremo fra poco di offrirne altre angolature e sfaccettature. Torniamo fra i Trentini. C'è voluto mezzo secolo per tirar fuori le cifre, brutali, annichilenti, se in politica e nella storia valessero da sole le cifre: 60.000 coscritti e richiamati con la divisa asburgica e meno di un migliaio di irredentisti – la cifra ricostruita da ultimo oscilla intorno ai 700 – che passano il confine e diventano volontari con la divisa italiana. Il re è nudo – come nella novella di Andersen. Tuttavia gli studiosi di Rovereto che, trent'anni fa, hanno meritoriamente cominciato a scavare nella vera storia sociale della loro regione – una "regione-memoria" per equivoco, perché con dosi di memoria e di oblio inverse rispetto ai numeri e alle circostanze reali – si sentivano all'opposizione: demolivano la memoria fasulla e tutta costruita di un irredentismo unanime, rivelando che, nelle loro valli, le masse contadine, il vero popolo, non avevano voluto la guerra, e neppure vi si erano sottratti. E però, preterintenzionalmente, il riscatto di quella maggioranza disciplinata e rimossa ha visto negli ultimi anni rimodularsene il senso, se non proprio come austriacantismo, certo come rivestimento post-nazionale, post-statuale e post-italiano del *trentinismo* ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Mario ISNENGGI, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 283-284.

Isnenghi ci porta direttamente in argomento. Troviamo le città simbolo, Trento e Trieste; le cifre degli arruolati trentini nell'esercito austro-ungarico (forse gli arruolati furono 55.000 e si trattava della leva in massa cui sarebbe stato ben difficile sottrarsi) e quelle dei volontari nell'esercito italiano; e l'oblio che a lungo oscurò la memoria dei combattenti trentini sul fronte orientale. Ritroviamo, infine, gli studiosi roveretani, tra cui ci si mette anche chi scrive con Gianluigi Fait, Diego Leoni, Fabrizio Rasera e Camillo Zadra, che trent'anni fa scoprirono la presenza di un'estesa autobiografia popolare (diari, memorie scritte a ridosso degli eventi, epistolari, canzonieri, scritture di più difficile identificazione) e, a partire da quei testi, diedero vita ad una riflessione sull'esperienza di guerra. Una novità radicale all'interno della tradizione storiografica locale, dove aveva a lungo prevalso un taglio politico-istituzionale e la memoria (alla lunga estenuata e ritualizzata) dei volontari.

E però nella sintetica ed allusiva ricostruzione di Mario Isnenghi si fa fatica a riconoscere in quelle masse contadine "disciplinate", i protagonisti, gli scriventi, gli autori delle migliaia e migliaia di pagine con le quali i soldati semplici come gli ufficiali, i contadini al pari dei borghesi e gli intellettuali hanno cercato, a diversi livelli e con diverse abilità, ma su vasta scala, di dar forma all'esperienza di sé nel nuovo mondo in cui si trovarono scaraventati ⁽²⁾.

In un curioso corto circuito – curioso solo per chi ha letto queste pagine di Isnenghi che cita Paolo Pombeni appena qualche riga sotto e non benevolmente - troviamo la medesima immagine sbiadita e imprecisa nel volume, appunto di Pombeni, *Il primo De Gasperi*: «non diremo che [gli arruolati trentini] combattessero con entusiasmo, ma sopportando come tutti, e specialmente come tutti i contadini, il fato inevitabile della guerra» ⁽³⁾. Poco più di un inciso, unico cenno alla tragedia dei combattenti sul fronte orientale, dove 11.400 uomini persero la vita. Ma sorprende questa proiezione dei contadini trentini fuori dalla storia e piegati dal «fato» (la guerra come la grandine, la siccità, i fenomeni naturali) in un libro dedicato all'organizzazione politica di quegli stessi contadini, al loro ingresso nella storia, al loro protagonismo. Il concetto di "guerra-carestia" è ripreso anche nel più recente volume di Federico Mazzini teso a sostenere una rappresentazione uniforme dei combat-

⁽²⁾ Stefano Catucci considera le scritture dei soldati come la «traccia più significativa dell'atto configurante» con cui gli scriventi danno «forma» narrativa alla propria esperienza. Cfr. Stefano CATUCCI, *Per una filosofia povera: la Grande Guerra, l'esperienza, il senso: a partire da Lukàcs*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 217.

⁽³⁾ Paolo POMBENI, *Il primo De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 183.

tenti trentini, connotati tutti da una cultura contadina, ancorata alla ciclicità della natura e alla ritualità religiosa, refrattaria alle ideologie politiche di quel primo novecento, sottratta – in una parola – alla storia ⁽⁴⁾.

Ma torniamo alle pagine di Mario Isnenghi. La sua attenzione critica verso le nostre ricerche (tra incoraggiamenti e richiami alla precauzione metodologica) non è di oggi ⁽⁵⁾, ma si ha l'impressione che sia rimasta in lui una certa complessiva diffidenza per la nostra costante attenzione nei confronti di quelle “masse contadine”, che avrebbe finito per favorire nell'opinione pubblica trentina (una sorta di eterogenesi dei fini) una deriva filotirolese.

È vero: associazioni locali, folcloristiche o culturali, hanno dato vita in questi anni ad una semplificata mitologia combattentistica (tutti eroi i trentini arruolati nell'esercito austriaco, traditori i trentini passati in Italia ⁽⁶⁾). Da un rapido sguardo ai loro siti in rete emerge paradossalmente la medesima scolorita immagine di una generazione di “nonni”, tutti fedeli all'Imperatore, tutti uniformemente patrioti e “difensori” dell'Austria e del Tirolo fin nelle estreme pianure galiziane. Ma tra i riferimenti a Tolkien, ad *Excalibur*, a De Gregori («la Storia siamo noi, padri e figli»), noi e le nostre ricerche non ci siamo: ignorati i nostri libri, sconosciuto l'Archivio della scrittura popolare. E se per caso capita di dover nominare uno di noi è solo per diffidarne. È dunque vero che nei territori della memoria gli storici sono ospiti indesiderati.

Ritorniamo alle scritture popolari. I testi dei soldati trentini (siano

⁽⁴⁾ Federico MAZZINI, «*Cose de laltro mondo*»: una cultura di guerra attraverso la scrittura popolare trentina 1914-1918, Pisa, ETS, 2013. Una lettura critica del volume di Mazzini in Quinto ANTONELLI, *Cose dell'altro mondo: come (non) si leggono le scritture popolari*, in «Archivio trentino», 2012, 2, pp. 225-244.

⁽⁵⁾ Cfr. Quinto ANTONELLI, *L'interventismo di Mario Isnenghi. Il Trentino, la guerra, la scrittura popolare*, in *L'intellettuale militante: scritti per Mario Isnenghi*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2008, pp. 349-363.

⁽⁶⁾ Cfr. Giuseppe GOTTARDI, *Eroi o traditori? I soldati trentini nella Prima guerra mondiale*, Rovereto, Osiride, 2007. Il recente volume di Marco ISCHIA, Mario MOSER, Carlo REFATTI, «*I nostri eroi - Unsere Helden*»: la memoria dei “tirolese italiani” decorati nell'esercito austro-ungarico (1914-1918), Rovereto, Egon, 2013, riporta i nomi di 2.858 soldati decorati sui fronti orientale e meridionale. Il senso della ricerca risiede nella volontà di enfatizzare l'adesione patriottica nonché il valore militare dei combattenti trentini. Attingendo alla bugiardissima prosa dei comandi militari, che si riversa nel giornale della Fortezza di Trento «Risveglio Tridentino», divenuto nella primavera del 1916 «Il Risveglio Austriaco», gli autori finiscono per dar credito ai luoghi comuni della propaganda, che giustificava la guerra come “necessaria”, imposta alla Monarchia, e “difensiva”. Ancor peggio, assumono acriticamente il punto di vista dell'apparato militare, che adotta un lessico e una retorica (il «campo dell'onore», il «disprezzo della morte») a cent'anni di distanza, assolutamente inaccettabili.

essi diari scritti nel farsi degli eventi o memorie stese negli ospedali militari o durante il periodo della prigionia) sono tutt'altro che uniformi e «disciplinati». Restituiscono una pluralità di culture e di atteggiamenti e di rappresentazioni conformi e non conformi. Riflettono per un verso la dinamica culturale che caratterizza la società trentina d'anteguerra (l'egemonia dei cattolici nelle valli, la presenza dei socialisti e di una cultura anticlericale, l'esperienza politica della Lega dei contadini, l'attivismo delle associazioni nazionali e, in parallelo, la presenza di un ambiente patriottico asburgico rappresentato dalle società dei veterani e dei bersaglieri ⁽⁷⁾) e, insieme, la crisi dei valori più tradizionali, lo scioglimento delle antiche fedeltà che l'esperienza del campo di battaglia provoca. Ci parlano del prima e del dopo: ovvero anche di come i soldati ritornano dalla guerra. Insieme, è stato scritto molte volte, questi testi sono parte della guerra: sono il frutto del profondo rimescolamento causato dal conflitto. I semicolti, i contadini, gli artigiani prendono la parola, rivendicano la possibilità di scrivere, pretendono di essere individualmente autori ⁽⁸⁾.

Prendendoli in parola, cercheremo qui di disarticolare quelle entità collettive via via costruite: le "masse" lealiste, i contadini usi a sopportare, la maggioranza disciplinata, i combattenti tirolesi, gli eroici e fieri Kaiserjäger. Cercheremo di individuare le rappresentazioni di sé che i trentini in guerra sul fronte orientale o sul fronte italiano intesero comunicare o lasciare in memoria ⁽⁹⁾.

⁽⁷⁾ Cfr. Lawrence COLE, *Veterani militari e patriottismo popolare nell' Austria imperiale (1870-1914)*, in «Annali del Museo Storico Italiano della Guerra», 2006-2008, 14-16, pp. 25-50.

⁽⁸⁾ Scrive Antonio Gibelli: «La scoperta delle scritture di guerra dei soldati comuni rendeva possibile una rivoluzione copernicana per la quale non erano più i colti a raccontare la storia dei semicolti ma erano questi ultimi a prendere la parola, uscendo dall'anonimato. E in questo loro prendere la parola c'era, come poi è stato ampiamente riconosciuto dagli studi sulle pratiche sociali di scrittura, non solo una produzione straripante di fonti ma un aspetto del problema: un tratto non secondario del rimescolamento profondo che la guerra aveva provocato». Antonio GIBELLI, *Postfazione. L'officina della guerra nel cantiere della storiografia. Gestazione, letture e fortune di un libro*, in Id., *L'officina della guerra: la Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, p. 229.

⁽⁹⁾ I testi cui faccio riferimento sono tutti conservati nell'Archivio della scrittura popolare (Asp), sezione della Fondazione Museo storico del Trentino (MsT). Per una descrizione dell'archivio si rimanda a Quinto ANTONELLI, *Scritture di confine: guida all'Archivio della scrittura popolare*, Trento, Museo storico in Trento 1999. Sono debitore in larga misura al saggio di Fabrizio RASERA e Camillo ZADRA, *Patrie lontane: la coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini 1914-1918*, pubblicato per la prima volta nel numero 14-15 del 1987 della rivista di storia contemporanea «Passato e pre-

BESTIE

Già l'iniziazione alla vita militare, i riti dell'arruolamento, l'addestramento (marce e finte battaglie) gettano i soldati nell'avvilimento. Una volta giunti al fronte e scaraventati nella fornace galiziana («tere di fuoco micidiale, di lagrime, di pianto», scrive Alessio Menapace, minatore di Tuenco ⁽¹⁰⁾) si manifesta l'acuta nostalgia per il prima, il mondo della famiglia e del lavoro civile come della dignità e dello status riconosciuti, così che drammaticamente si viene misurando tutta la distanza e la condizione del soldato è percepita come irrimediabile perdita, come riduzione (frequentissimo lo sconcolato *refrain* dialettale: «a quali passi mi ero reduto», a quale stato di miseria mi ero ridotto). La guerra, in altri termini, provoca una degradazione sociale, distrugge i simboli dell'identità riconosciuta – la proprietà, il decoro della persona e della famiglia.

Scrive Marino Bernard, muratore della Val di Fassa:

Ora bisogna accontentarsi e tacere, qua in mezzo a questo fuoco continuo, dove la vita di ciascuno di noi è posta, si può dire, sulla punta di un ago, dove non s'è sicuri da un'ora all'altra, dove si prova ogni sorta di privazioni, tormentati da parassiti, bersagliati dal nemico, affamati, assetati, sporchi, piagati, abbassati al di sotto delle bestie, ora sì che si è pienamente felici ⁽¹¹⁾.

La similitudine con gli animali è insistita fino a coprire l'intera parabola del combattente: come animali raminghi i soldati vagano alla ricerca di cibo; come animali («bestie da macello») vengono sospinti in prima linea; come animali (come «vermi») stanno infine nell'ora della morte «sul nudo terreno».

E tutta questa insistenza sulla ricerca affannosa del cibo (che ha fatto sbottare più di un lettore ingenuo – «ma questi parlano solo di mangiare!» – aspettandosi qualche considerazione più ideologica o morale), tutta questa insistenza non fa che rafforzare quel ritratto di uomo degradato, socialmente e moralmente degradato, attraverso il suo segno più umiliante che è la fame. Scrive a questo proposito Sebastiano Leopardi:

sentente» e successivamente in Gianluigi FAIT (a cura di), *Sui campi di Galizia (1914-1917)*, Rovereto, Materiali di lavoro - Museo storico italiano della guerra, 1997, pp. 317-358.

⁽¹⁰⁾ Alessio MENAPACE, *Mia vita in guerra: diario di un trentino nella Grande Guerra*, a cura di Quinto ANTONELLI, Cles, Pro Cultura Centro Studi Nonesi, 2012, p. 39.

⁽¹¹⁾ Marino BERNARD, *Il duro flagello: memorie di guerra (1914-1916)*, a cura di Cesare BERNARD, Vigo di Fassa, Istitut Cultural Ladin, 2011, p. 121.

È da piangere il pensare in qual condizione eravamo giunti! Uomini sani e robusti, sul fior della vita, tutti onesti assidui lavoratori, fra i quali anche persone studiate che in patria non conobbero miseria e neppure povertà, correre davanti ad una porta, con il berretto in mano domandare per carità un pezzo di pane [...]. La fame fa perdere all'uomo i sensi, l'educazione la civiltà! Non conosce più né prossimo né amici né concittadini! Come bestia selvaggia, si spinge si slancia sulla preda che gli sta davanti e la divora. Non paventa pericolo, non accetta consigli, non intende più parola. In qualunque maniera, lecita od illecita basta poter arrivare ad agguantare un pezzo di pane, per non restar vittima di essa ⁽¹²⁾.

ITALIANI

È moda nela guera mondiale, ufficiali e sottufficiali per fino il patrolfier, in Austria, tiene sempre un bastone in mano, avendo in tal modo la villicheria di poter dire ad ogni istante ai semplici, vi misuro cuesto legno sulle costole, fingendosi in oltre pastori dei medesimi ⁽¹³⁾.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, le angherie, gli insulti, la diffidenza degli ufficiali nei confronti dei trentini si caricano di un odioso significato discriminatorio, quasi a volersi vendicare su di loro dell'alleato "traditore". Perfino un sostenitore della «massima disciplina militare» come Giovanni Bona (che si definisce un tirolese italiano), poiché solo «con l'ubbidienza istruzione e disciplina, si può ottenere risultati vittoriosi», deve registrare con dolore che

l'insulto – l'offesa – mancanza di rispetto – e torteggi ancor diversi fa constatare che è puro odio di nazione (dispiacente). Purtroppo, più che dispiacente a non poter sottacere questi fatti, ma chi è stato alla I comp – in Wels; non potrà scordarsi il maltrattamento, lo sprezzo, usato ai Tirolesi Italiani. Il più che duole, e che, resterà perenne scolpito in cuore, è il linguaggio rozzamente usato – le continue offese (con titoli più bestiali), non meno i schiaffi, maltrattamenti, specie a quelli, inferiormente di sviluppo, e che si annunciava malati ⁽¹⁴⁾.

I titoli più bestiali con cui vengono definiti i trentini sono riportati da altri scriventi: «ruganti italiani», «porci italiani», «cani merdosi», «vili

⁽¹²⁾ Sebastiano LEONARDI, diario, Asp-MsT; edito a cura di Paolo SCALFI BAITO, con il titolo *Memorie della guerra mondiale 1914-1918 (Galizia - Russia - Siberia)*, Ragoli (TN), Comunità delle Regole di Spinale e Manez, 1988, pp. 96-97.

⁽¹³⁾ MENAPACE, *Mia vita in guerra*, cit., p. 52.

⁽¹⁴⁾ Giovanni BONA, *Memorandum*, in «Scritture di guerra», vol. 7, Trento-Rovereto, Museo storico in Trento - Museo storico italiano della guerra, 1997, p. 32.

cani merdosi di italiani», «muli», «italiani polenta». Tutti, ma proprio tutti i trentini prima o poi devono dunque fare i conti con la definizione di italiano: una definizione che è un insulto, ma che finisce per favorire una maggior coesione tra la minoranza degli “italiani” trentini e triestini che continuamente si cercano, si mettono insieme, al fine di contrastare la condizione di separatezza, di isolamento, di solitudine cui come “italiani” sono destinati.

Scrive Pio Branz dall’ospedale militare di Cracovia in una lettera indirizzata alla moglie, il 7 dicembre 1915: là nelle selve i poveri trentini erano soli «fra mezzo ai lupi voraci ed egoisti i quali non avevano altro linguaggio che il proprio ungherese»: per gli italiani c’erano solo schiaffi e calci «senza mai poter, od almen poco parlare la nostra lingua». «L’unico mio grido – scrive in conclusione – era: Poveri trentini dopo che avete, qua su questi campi di batalia, combattuto e sparso il vostro sangue restando molti e molti vittima del dovere per l’onore della vostra patria come siete premiati!»⁽¹⁵⁾.

Come afferma Oswald Überegger, i soldati trentini erano obiettivamente vittime di misure discriminanti nel reclutamento, nell’assegnazione ai corpi e nella concessione delle licenze. Così che il malumore dei trentini, se non l’odio dichiarato si dirigeva verso il corpo degli ufficiali, in maggioranza tedesco ed ungherese, che fra i soldati italiani asurgeva ad una sorta di onnipotente “nemico ideologico”⁽¹⁶⁾.

Antonio Savoi scrive che gli sembrava di trovarsi tra due nemici:

In trincea ero sottoposto ad ordini sempre più severi, dovevo portare ordini da un luogo all’altro del campo, anche sotto il fuoco delle fucilate nemiche. In quel frangente credevo spesso di trovarmi fra 2 nemici, anziché davanti ad uno solo e più volte la mia vita fu in pericolo non solo a causa dei Russi, ma anche dei miei superiori da quali ero giudicato sospetto⁽¹⁷⁾.

Ancora maggiore diffidenza colpiva i piccoli gruppi di “italiani” che facevano parte dei reparti impiegati a contrastare l’esercito italiano nelle trincee del Carso o nelle postazioni d’alta quota sulla Marmolada e

⁽¹⁵⁾ Pio BRANZ, corrispondenza con la moglie (luglio 1915-novembre 1917), in Asp-MsT.

⁽¹⁶⁾ Cfr. Oswald ÜBEREGGER, *L’altra guerra. La giurisdizione militare in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 2004, p. 318 [tit. orig. *Der Andere Krieg. Die Tiroler Militärgerichtsbarkeit im Ersten Weltkrieg*, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 2002].

⁽¹⁷⁾ ANTONIO SAVOI, *Le mie memorie dalla Siberia alla Cina*, dattiloscritto p. 10, in Asp-MsT.

sull'Adamello. Una diffidenza che era stata ben espressa dal comandante della difesa territoriale tirolese, il generale Dankl, che aveva affermato: «Gli italiani sono semplicemente inaffidabili. Non vogliono andare con l'Italia, non vogliono combattere, sono codardi». E ribadita dal medesimo comando nel giugno 1915 che, prendendo a pretesto alcuni casi di diserzione, riteneva necessario trasferire tutti i soldati trentini presenti sul fronte meridionale: «L'eliminazione di costoro dal fronte di battaglia – si scrive nel telegramma inviato al Ministero della Difesa – è una necessità impellente. Gli italiani devono essere impiegati quanto prima in un altro teatro di operazioni e qui sostituiti con truppe di qualche altra nazionalità» (18).

Nell'agosto del 1915, Guerrino Bruni giunge dalla Galizia sul fronte italiano: il 7 si trova accampato in un luogo sconosciuto del Carso; il giorno successivo assiste al discorso del capitano:

Restati al stesso accampamento dopo pranzo discorso del nostro Capitano e ci raccomandava a noi Tirolesi dicendo che noi saremo sorvegliati e se si ci rendemo prigionieri verrà tolto i beni alle nostre famiglie fucilati ecc. ecc. (19).

PATRIOTTI (MA DI QUALE PATRIA?)

Rasera e Zadra, nel testo citato, nel cogliere tra i soldati la tendenza a riconoscersi in una "patria minore", una patria di valle se non proprio in un'unità più vasta com'era il Trentino, facevano rilevare la parziale identità di vedute con il quotidiano dei cattolici trentini: «Questo nostro angolo di paradiso: la valle superba di vigneti, il campo inerpicante ardito su tra le balze, i massi, i dirupi, ogni palmo di terra portante l'impronta di una gente industrie e operosa», scriveva il giornale diretto da Alcide Degasperi (20).

Per parte nostra dobbiamo aggiungere che immagini non dissimili, una concezione riduttivamente prepolitica del termine "patria", come luogo d'origine, paese, valle (il luogo manzoniano connotato dagli affetti e dalla religione) apparivano anche nei libri di testo per la scuola popolare. «Che cos'è la Pàtria?» domanda Luigetto al nonno. Il nonno la prende larga:

(18) ÜBEREGGER, *L'altra guerra*, cit., pp. 325-347.

(19) Guerrino BRUNI, *Libro di memorie della mia vita in tempo di guerra dal 1914 e, 1917*, diario, in Asp-MsT.

(20) *Soldati nostri*, in «Il Trentino», 26 aprile 1915.

La pàtria è tutto ciò che ti circonda: queste belle campagne, che ci danno il pane; questo cièlo delizioso, che ci sorride; l'aria che respiriamo; il torrente che sussurra; i boschi, i colli i monti che tu ammiri; i bambini che pàrlano la lingua che tu parli; la chiesa, d'òve la mamma ti conduce a pregare, il camposanto, dove stanno sepolte le òssa de' nòstri cari; le vie, le piazze, le case, gli òrti, dove ti trastulli sovènte; i parènti e gli amici, non ti sono còse e persone tutte care, quasi come ti sono cari il babbo e la mamma? – Òh, sì, nònno! – Ebbène, fa di tutte queste còse un bèl mazzo, e avrai la pàtria! – Òh, la bèlla còsa che è la pàtria! – esclamò Luiginò. – Sì – ripeté il nònno commòso, – è una bellissimoà còsa; e sia mille vòlte bènedetta! Ámala sèmpre: cresci buòno e bravo, e sarai un buòn patriòtta. Prèga Iddìo che ce la consèrvi felice la pàtria nostra! (21).

La citazione è ricavata dal *Terzo libro di lettura* in uso nel Trentino. Ci saremmo aspettati di trovare un riferimento all'Austria, e invece no. La questione ritorna più intrigante nel *Quinto libro* con il brano intitolato *Doveri verso la pàtria*. Qui si compie un ingiustificato corto circuito tra *terra*-luogo natale e *terra* «che ci protègge colle sue leggi e ci difènde». Di nuovo nessun cenno all'Austria, ma qui la *patria*, s'intuisce, è perlomeno una realtà che travalica il piccolo paese e soprattutto è una realtà istituzionalmente organizzata. In questo dire e non dire, ritroviamo tutto l'imbarazzo dei maestri d'ispirazione laica e liberale, che vivevano in prima persona la questione nazionale e nel contempo si erano assunti, con la compilazione dei libri di testo, un impegno pubblico, se non politico con il Governo austriaco.

Dunque anche la patria dei combattenti trentini è perlopiù una patria di valle. La variazione intorno al tema del *Va pensiero* compiuta da Sebastiano Leonardi, un contadino di Preore in Val Giudicarie, nella minuziosa enumerazione dei famigliari e dei luoghi cari, rappresenta nel modo più eloquente (con le parole di un canto caro alla tradizione patriottica italiana) la definizione, entro la cerchia dei propri monti, del suo mondo ideale.

Ci si definisce dunque per valle, per comunità di appartenenza. Qualcuno coniuga la valle con il Tirolo. Così Marino Bernard saluta la sua val di Fassa: «Addio caro Tirolo, addio patria amata, addio bei monti, chissà, forse con l'aiuto di Dio ci rivedremo ancora. Addio» (22).

L'Austria come patria è raramente affermata: succede che nella battaglia, contrapposti al nemico ci si definisca austriaci (ma è una identifi-

(21) *Terzo libro di lettura per le scuole popolari austriache*, compilato dal prof. Giuseppe DEFANT colla cooperazione dei maestri G. de Manincor, F. Mosna e L. Gonano, Vienna, Deposito dei libri scolastici, 1906, pp. 6-7.

(22) BERNARD, *Il duro flagello*, cit., p. 53.

cazione militare). Che dire poi di Luigi Daldosso, contadino di Vallarsa, prigioniero a Pinerolo orgoglioso di definirsi austriaco, e che modella le proprie pagine di prigionia con citazioni dall'Ariosto e dal Tasso che in generale rimandano, anche per l'uso ambizioso di un italiano aulico, ad una cultura italiana letterariamente connotata? E dunque ad una seconda patria elettiva ⁽²³⁾?

Ma ci sono scriventi che al concetto di patria dedicano riflessioni assai esplicite. Rimando al saggio di Rasera e Zadra per un trattamento più ampio. Qui mi limito a rilevare come nelle scritture popolari possano affiorare le battaglie politiche d'anteguerra e le parole d'ordine di un socialismo internazionalista, o le idee dell'anarchia o le espressioni di certo pacifismo e universalismo cristiano.

È il caso di una pagina di Isidoro Simonetti, contadino di Brentonico, scritta in prigionia. Racconta il viaggio che dalla Siberia lo porterà a Kirsanov nel campo della delegazione diplomatica italiana, e da lì poi in Italia. I suoi compagni issano sul treno una bandiera italiana e gridano: «viva l'Italia, viva la patria». Quelle grida lo urtano. Così, indicando ai compagni i treni carichi di profughi russi che stavano fuggendo davanti alle armate nemiche, pronuncia parole commosse e severe:

Fermatevi di gridare e considerate un poco, le condizioni di questa povera gente, provocata dal nome di patria, la parola patria io dico che significa distruzione di povera gente. Io lascio memoria della mia conoscenza a quanto so, e che o visto: che la patria per la povera gente è il mondo intiero, dove si sta bene è patria; la casa sua i genitori, moglie e figli quelli sono la patria, e il resto è nulla altro che odio collera ed invidia: a questo mondo l'unica cosa è quella di amarsi e volersi bene, e aiutarsi scambievolmente e compatirsi l'un l'altro ⁽²⁴⁾.

Oltre alle idee e alle letture contano le esperienze. Ne sappiamo ancora poco, ma il fenomeno dell'emigrazione che toccò in maniera non marginale una larga fascia della popolazione trentina ebbe di certo un suo peso nelle ridefinizioni di appartenenza.

⁽²³⁾ Il diario di Luigi Daldosso è stato pubblicato a cura di Fabrizio Rasera in «Materiali di lavoro», 1986, 1-2, pp. 15-91. Ho analizzato il sistema di prelievi di Daldosso nel saggio «Io ò comperato questo libro...» *Lingua e stile nei testi autobiografici popolari*, in Emanuele BANFI, Patrizia CORDIN (a cura di), *Pagine di scuola, di famiglia, di memorie. Per un'indagine sul multilinguismo nel Trentino austriaco*, Trento, Museo storico in Trento, 1996, pp. 209-263.

⁽²⁴⁾ Isidoro SIMONETTI, *Memoria della vita pasata in guerra e in prigionia in Siberia*, in «Scritture di guerra», vol. 7, Trento-Rovereto, Museo storico in Trento, Museo storico italiano della guerra, 1997, p. 178.

È il caso di Alessio Menapace, ritornato nel 1914 dagli Stati Uniti dopo 12 anni di lavoro in miniera. Le sue memorie stese presumibilmente nel 1917 durante un periodo di convalescenza (era stato ferito ad un braccio) si aprono con un'ampia riflessione sulla patria che porterà ad una affermazione, per noi, del tutto nuova:

... ed invece devo andar a sacrificarmi sul campo di batalia; per una patria che non è mia; per una patria, dalla quale nulla di buono o da essa ricevuto; per una patria alla quale nulla li devo; già che io solamente ai miei genitori devo la vita; per avermi reso vivente, per aversi sacrificati, per allevarmi quanto melio li fù possibile [...]; arrivato poi all'età di anni 26 col consenso dei miei genitori emigrai di là dai mari; ove rimanei dal più al meno fino all'età di 38 anni; ove non per virtù mia ma per grazia di Dio potei dare qualche sollievo ai miei genitori, ala mia famiglia, cavandoli da essa con l'aiuto del fratel mio minore; i spini i più pungenti; così che il lettore comprenderà, che il mio dire, che cuesta patria per la quale fui sforzato al sacrificio; la quale mi gettò al collo il tremendo laccio; non è la mia; ma la mia vera ed unica patria, fino a quest'epoca la quale mediante la mia buona volontà di lavoro indefesso, guadagnai il mio vitto, e della mia famiglia; con onore, e passai gran parte di vita mia in quele terre benedette che io chiamerò per tutto il tempo di vita mia; la madre del povero di buona volontà è la America ⁽²⁵⁾.

Menapace è impermeabile alla propaganda austriaca (l'Austria è il paese da cui è dovuto emigrare per sfuggire alla miseria) così come è estraneo al discorso nazionale filoitaliano (l'Italia non è neppure nominata). La sua nuova patria è un'altra, gli Stati Uniti che l'hanno accolto, gli hanno offerto un lavoro e una vita più dignitosa.

DISERTORI

Veniamo all'esperienza del combattimento. Anche in questo caso, i comportamenti che gli autori si attribuiscono sono assai diversi: vanno dall'agonismo eroico all'inversa ma anch'essa eroica dedizione alla fuga, dalla rassegnazione virile al piagnucoloso trascinarsi di giorno in giorno.

Nei confronti della diserzione troviamo atteggiamenti opposti: c'è chi come Giovanni Bona, che già abbiamo citato, forte del suo senso del dovere, la considera «un disonore per la nostra nazione» (la sua “nazio-

⁽²⁵⁾ MENAPACE, *Mia vita in guerra: diario di un trentino nella Grande Guerra*, cit., pp. 28-29.

ne” è il Tirolo italiano), «un’offesa alla nostra Armata», «un mal esempio in generale»⁽²⁶⁾ e chi, al contrario, scorge nel consegnarsi al nemico (siano russi o italiani) l’unico gesto possibile per sottrarsi ad una condizione intollerabile.

Nella scelta di alcuni possiamo leggere la spia di un atteggiamento nazionale filo-italiano. Giuseppe Passerini, ad esempio, il 15 giugno 1916, sotto il fuoco dell’artiglieria, si consegna ai russi siglando la diserzione con una nota diaristica lapidaria: «Ore 16.30 stringo la mano al primo soldato russo, è un giovanetto siberiano. La partita con l’Austria è liquidata»⁽²⁷⁾.

Ma i più sono mossi da altre motivazioni. Innanzitutto, dal “trauma galiziano”, dallo shock provocato dall’esperienza della prima linea. Alfonso Cazzolli ricorda di aver preso la decisione di consegnarsi ai russi ancora durante la prima notte trascorsa in trincea sotto il fuoco nemico. In preda al delirio aveva pensato di uccidersi, ma – scrive – «al pensiero dei miei cari, mi gettavo ginocchioni e colle mani nei capelli versavo un torrente di lagrime, alfine stanco ed oppresso gli occhi si chiudevano come svanimento, e per alcuni minuti, me ne restavo privo di sensi»⁽²⁸⁾.

Per altri soldati il ritorno al fronte dopo lunghi periodi passati in ospedale era così insostenibile da ricorrere anche a forme estreme di autolesionismo. Altri ancora erano spinti alla diserzione dall’infinita stanchezza. Bernardo Battisti annota il primo giugno 1916 che ormai ogni giorno si lavorava dalle sei del mattino fino alle undici di notte, che se uno rallentava o si riposava erano legnate, che gli ufficiali non lasciavano un minuto di pace, che gli ufficiali erano «bestie»⁽²⁹⁾.

Altri sono travolti dall’orrore. Cazzolli prima di avere la possibilità di disertare vede

diverse barbarità verso l’uman genere, paesi e città incenerite, uomini attaccati a piante, strangolati, donne contaminate a tutta forza, giovani contaminate, martorizzate ed infine legata una corda per ogni piede le attaccavano ai rami di una pianta, colla testa al ingiù, le gambe larghe più che potevano, per le strade si trovava bambini morti o in agonia⁽³⁰⁾.

⁽²⁶⁾ BONA, *Memorandum*, cit., p. 37.

⁽²⁷⁾ Diario pubblicato a cura di Diego LEONI in «Materiali di lavoro», 1986, 1-2, pp. 134-173; la nota citata si trova a p. 158.

⁽²⁸⁾ Alfonso CAZZOLLI, *Ricordi e Memorie*, a cura di Camillo ZADRA, in «Materiali di lavoro», 1986, 1-2, pp. 175-206. La citazione è a p. 188.

⁽²⁹⁾ Bernardo BATTISTI, *Diario di guerra (1914-1918)*, a cura di Dario RIGHETTI, in «I quattro Vicariati e le zone limitrofe», 1999, 86, pp. 51-72.

⁽³⁰⁾ CAZZOLLI, *Ricordi e Memorie*, cit., p. 193.

Gran parte dei trentini, infine, non comprende le ragioni della guerra. Anzi, più che alle ragioni sembra a me che si manifesti in una parte considerevole di queste scritte (e non solo in quelle dei disertori) una diffusa estraneità alla guerra in sé, al concetto di nemico, all'esercizio della violenza, ai valori dell'onore e dell'eroismo. Se gli scriventi si sottraggono a definirsi in termini di appartenenza nazionale è perché la questione sembra loro di altra natura, di natura superiore: riguarda l'imbarbarimento del mondo, il dominio dell'ignoranza, il fratricidio tra povera gente, tra «poveri diavoli» come scrive Andrea Pistoia, confinato sul monte Pizzac nelle Dolomiti bellunesi ⁽³¹⁾.

Ci si allontana dal fronte anche in altri modi. Antonio Savoi ricorda che la guerra «faceva paura a tutti; il panico regnava tra i soldati. La guerra che si faceva era una guerra fredda, aspra, crudele e intensa. In trincea i soldati non si dominavano, alcuni si ferivano per poter andare all'ospedale» ⁽³²⁾.

Altri si mutilavano o simulavano incidenti e malattie. Daniele Bernardi, ricoverato presso l'ospedale militare di Linz, dopo aver evitato il fronte alimentando con delle foglie di *Ranunculus* delle profonde piaghe che potevano passare per ferite di *shrapnel*, diventa un "praticone" ricercato da chi, dopo un periodo di ricovero, si rifiutava di tornare al fronte. Il suo minuzioso ed esuberante diario è popolato di simulatori ed autolesionisti che si procurano, in molti modi, febbri, malattie, piaghe e, poi, di infermieri e di medici sospettosi che mettono sotto controllo la piccola comunità trentina raccolta intorno al loro "eroe". E, a modo suo, Bernardi incarna la figura di un "eroico" veterano di guerra, di una guerra diversa, altra, alternativa, combattuta contro l'intero apparato militare austriaco. «Sei un disertore tu – gli dice un compagno di lotta –, non sono capaci di tenerti fermo nemmeno se ti legano con le catene» ⁽³³⁾.

⁽³¹⁾ Andrea PISTOIA, diario (1 agosto 1914 - 27 novembre 1918), in Asp-MsT. Anche Marino Bernard si pone, pur in modo più retorico, gli stessi interrogativi: «Avversario? Ridicola parola, avversario, nemico, che strane parole; ma chi sono codesti avversari? Codesti nemici? Degli uomini forse che si odiano? Che si anno giurata la morte? Che tentano di nuocerti? Chi sono essi dunque? Dei poveri diavoli al pari di noi, che mai non si videro, che mai non si conobbero, che non seppero neppure che l'un l'altro esistesse, e sono nemici? E sono avversari?». BERNARDI, *Il duro flagello*, cit., p. 64.

⁽³²⁾ Antonio SAVOI, *Le mie memorie dalla Siberia alla Cina*, dattiloscritto p. 9, in Asp-MsT.

⁽³³⁾ Daniele BERNARDI, *Avventure di un soldato durante la guerra mondiale 1914-1918*, manoscritto in otto quaderni, in MsT, Archivio S, b. 1.

GUERRIERI

A questo punto occorre affrontare un possibile equivoco. Non è che avessero ragione i due storici francesi, Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker, a sostenere che i reduci tenderebbero comunque a rappresentarsi come vittime, depurando i loro testi degli aspetti più sgradevoli dell'esperienza di guerra? Nelle testimonianze di guerra di solito «si viene uccisi», ma non si uccide. Affermano i due storici: «È senza dubbio esatto che il fronte fu innanzi tutto il luogo della morte di massa, perlopiù anonima, dove ignoto rimane colui che ammazza e dove si ignora chi si sta ammazzando. [...] È tuttavia corretto sottolineare che forse troppo spesso [i reduci] hanno tralasciato di ricordare i momenti in cui erano loro a infliggere la morte» (34).

In effetti una ricostruzione come la nostra potrebbe far pensare alla complessa messa in scena di un popolo innocente e martoriato (35). Mentre i trentini in Galizia che per definizione erano soldati combattenti uccidevano e venivano uccisi, erano vittime ed insieme carnefici. Anche loro contribuirono ad uccidere qualcuno di quei 1.459 soldati russi che ogni giorno morivano su quel fronte. Tuttavia se le considerazioni di Audoin-Rouzeau e Becker hanno qualche ragion d'essere se riferite alla memorialistica francese d'origine colta e pubblicata tra le due guerre, acquistano meno valore se vengono riferite alle scritture popolari. Come scrive Antonio Gibelli nella prefazione all'edizione italiana, le testimonianze popolari, spesso caratterizzate dall'incompiutezza e dall'incoerenza, pure sono in grado di restituire anche nei dettagli tutto l'universo violento dei combattenti «inclusi i sentimenti che si accompagnano all'esercizio della violenza omicida diretta e personale» (36).

Non sono pochi i trentini che si rappresentano mentre uccidono, incendiano villaggi, sparano sui civili, partecipano alle impiccagioni dei sospetti «traditori», depredano le case, assaltano le case e le proprietà degli ebrei.

(34) Stéphane AUDOIN-ROUZEAU, Annette BECKER, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 30-31.

(35) È la tesi sbrigativamente sostenuta da Federico Mazzini: nelle scritture dei soldati trentini si manifesterebbe chiaramente «la volontà di presentare se stessi esclusivamente come vittime», rarissimi sarebbero «i casi in cui l'autore ammette di aver premuto il grilletto in direzione del nemico, quasi inesistenti le descrizioni delle conseguenze dell'atto [...] o l'ammissione di aver ucciso». MAZZINI, «Cose de laltro mondo», cit., pp. 182-187.

(36) Antonio GIBELLI, *Introduzione* a AUDOIN-ROUZEAU, BECKER *La violenza, la crociata, il lutto*, cit., p. xx.

Sul fronte galiziano Giacomo Beltrami, dopo aver sparato a un soldato russo, lo finisce con brutale sadismo descrivendo il percorso della baionetta fin dentro il corpo martoriato del nemico; poi, nell'infuriare della battaglia del 7 settembre, partecipa al saccheggio e all'incendio di un villaggio e spara e uccide fino a quando non è fatto prigioniero ⁽³⁷⁾. Giuseppe Morandini, in un resoconto ferocemente antisemita e privo di pietà, si racconta come una «tigre affamata», mentre spara e uccide un gruppo di cosacchi e stringe il cappio intorno al collo di alcuni «civili traditori» ⁽³⁸⁾. Anche Riccardo Malesardi è un «bravo soldato», che sa ben manovrare la baionetta fino a conficcarla nella pancia di «molti» soldati russi («ed io colla bajonetta a più d'uno le buele ghe o cavà» ⁽³⁹⁾).

Altri, come Silvio Perini, ammettono di aver partecipato all'impiccagione di ebrei sospettati di spionaggio e di aver sparato a bambini di dieci anni ⁽⁴⁰⁾. Giacinto Vinante, nel corso delle battaglie del settembre 1914, spara con il fucile fumante, grida feroce e uccide finché non è fermato da un ufficiale. Adriano Castellani è un «soldato killer» ⁽⁴¹⁾: nel corso della riconquista della Galizia, nella primavera del 1915, prova un certo piacere nel sorprendere i nemici con la sua mitragliatrice. «Che divertimento che era nel vederli a corere», scrive; ancor più «divertente» è abatterli con la carabina, uno alla volta ⁽⁴²⁾. Anche Orlando Valle è un «guerriero coraggioso» e nel suo diario non rimuove certo quelli che considera atti di eroismo, al contrario indugia con evidente soddisfazione sui cadaveri dei nemici. Le note relative al 22 dicembre 1914, quando con un colpo di carabina uccide un presunto “traditore” galiziano, costituiscono un buon esempio:

⁽³⁷⁾ Giacomo BELTRAMI, *La Vita Guerresca*, manoscritto in Asp-MsT. Si può leggere in Federico MANICA, «*La vita guerresca: memorie dal fronte orientale di Giacomo Beltrami (1914-1916)*», tesi di laurea, Università di Trento, a.a. 2009-2010, pp. 47-91.

⁽³⁸⁾ Giuseppe MORANDINI, *Vita pasata in guerra 1914-1915-1916*, manoscritto, copia in Asp-MsT. Memoria in versi pubblicata in «Il Sommelago», 1999, 1, pp. 113-134.

⁽³⁹⁾ Riccardo MALESARDI, *Memoria!*, manoscritto, copia in Asp-MsT. Memoria in versi pubblicata in *Scritture di guerra 1: Riccardo Malesardi, Giuseppe Maserà, Rosina Fedrozzi Maserà, Evaristo Maserà, Mario Raffaelli*, a cura di Gianluigi FAIT, Trento-Rovereto, Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà, Museo storico italiano della guerra, 1994, pp. 9-29.

⁽⁴⁰⁾ Silvio PERINI, *Libro di guerra. Racconti passati in Tempo di Batalie e in tempo di prigionie in Russia Mi afirmo Silvio Perini Bolognano*, manoscritto in Asp-MsT.

⁽⁴¹⁾ Ricavo tale definizione da Jesse Glenn GRAY, *Guerrieri: considerazioni sull'uomo in battaglia*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2013, pp. 45-79.

⁽⁴²⁾ La memoria di Adriano Castellani è pubblicata in *Giudicariesi in Russia 1914-1920*, a cura della classe 5SA dell'Istituto d'istruzione Lorenzo Guetti di Tione con il coordinamento di Renato PAOLI e Silvano BONOMI, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2011, pp. 101-129.

Un colpo, un grido, uno schricchiolare di rami ed un tonfo nella neve fu l'effetto della palla. Come un forsennato soddisfatto del fatto mio balzai presso il cadavere dell'infame russofilo. Rantollava ancora e teneva la mano destra raggrinzata sopra il cuore. Gliela allontanai e vidi con mio sommo piacere un bel buco rotondo che gli attraversava il cuore. [...] Tutto giubilante mi consegnai al mio Primotenente, gli raccontai l'accaduto e lui si congratulò con me avanzandomi subito a Caporale ed indicandomi quale esempio, emblema di guerriero coraggioso ai miei compagni ⁽⁴³⁾.

Anche Domizio Curti, sul fronte trentino, tira sul «maledetto nemico» con i gesti precisi e misurati del cacciatore che attende paziente la preda ⁽⁴⁴⁾.

Gran parte dei soldati trentini entra in Galizia, dopo averne ignorato perfino l'esistenza, con la pretesa di giudicare e di criticare tutto: un paese barbaro, gli uomini fanno schifo, le donne orrore ⁽⁴⁵⁾. Porta con sé il veleno antisemita assunto in patria dalle pagine dei giornali cattolici. Cosicché l'incontro con gli ebrei galiziani, a parte qualche rara eccezione, solleva l'immediata ripulsa, quando non il sarcasmo e il disprezzo: sono lugubri e sudici; malvagi e avidi; laidi e ruffiani.

Una razza singolare questi ebrei! – scrive Guerrino Botteri – Untuosi coi forti, ipocritamente piangenti con chi comanda, diventano grifagni con chi onestamente vuole pagando; sono iene con quelli che diventano loro debitori! E traggono denaro da tutto e da tutti. Vendono acqua calda per the e per caffè, pezzetti di pane nero a 5 Kor il Kg.: vendono onore, reputazione, e... perfino le figliuole, pur di accumular denaro! Essi sono il laccio strangolatore de' Polacchi, che si lasciano ubbriacare ed uccidere ⁽⁴⁶⁾.

⁽⁴³⁾ Orlando VALLE, *Memorie e tetri ricordi della guerra mondiale degli anni 1914-1915-1916-1917*, manoscritto, copia in Asp-MsT.

⁽⁴⁴⁾ Domizio CURTI, diario (20 settembre 1915 - 16 dicembre 1916), copia in Asp-MsT.

⁽⁴⁵⁾ Annota Umberto Artel, con evidente insofferenza: «Paese sudicio quanto mai. – Vi si sprofonda in un pantano nero e limacioso, fino sopra alla caviglia. – Ovunque impronte di immondizie. – Gli abitanti, sporchi e sudici quanto mai, emanano un'acre odore nauseabondo, fanno schifo. – Le case fatte di pantano con tetti di paglia. – Le donne mezze ignude con le gambe nere e luride. – Fino sui seni, esse hanno le stimate della sporcizia. – Dio che orrore. – Ci chiediamo fra noi se questi paesi siano Austriaci o barbari». Umberto ARTEL, diario (9 settembre 1914 - 16 febbraio 1915), copia in Asp-MsT.

⁽⁴⁶⁾ Guerrino Botteri, diario (2-18 ottobre 1914). Edito in *Scritture di guerra 8: Guerrino Botteri, Vigilio Caola, Giovanni Lorenzetti, Valentino Maestranzi, Giuseppe Scarazzini*, a cura di Quinto ANTONELLI, Manuela BROZ, Giorgia PONTALTI, Trento-Rovereto, Museo storico in Trento, Museo storico italiano della guerra, 1998, pp. 18-19.

IL “DISFARSI”

La traumatica esperienza della guerra (le marce estenuanti, la mostruosa fatica quotidiana, il lavoro coatto, i tempi scanditi dalla violenza, dal terrore e dalla morte) erode nei combattenti le vecchie certezze e fedeltà. Religione e patria, Dio e Imperatore, clero ed esercito fanno parte di un mondo di valori in disfacimento. Nei diari popolari si può leggere il drammatico “disfarsi” dell’identità (molto più che il “farsi” di nuove identità).

Rasera e Zadra nel saggio da cui abbiamo preso l’avvio, raccontano distesamente la crisi di un patriota austriaco, Davide Terzi, che dopo la battaglia del 24 novembre 1914, giorno della sconfitta e dell’inizio della prigionia, di fronte all’orrenda strage, depreca l’assenza di Dio e ripudia la patria, sorda ai lamenti dei suoi figli e priva di compassione ⁽⁴⁷⁾.

Antonio Rattin conclude la sua memoria, stesa a Vienna in un ospedale militare nel febbraio 1916, con la denuncia esplicita e polemica del carattere corruttore della guerra:

Ricordo di esser stato una volta un buon cristiano, feci ogni sacrificio di mantenermi buono per tutta la vita, era questa l’ultima felicità che mi rimaneva. Fui strapato a tutta forza dalle braccia di buoni cristiani, e condoto vicino all’inferno, dove non imparai [...] che bestemiar e rinegar la fede, farmi assassino, e ladro, portar odio al prossimo mio mi invitò i miei superiori come pure alla vendetta di sangue umano; ed io in tutti riguardi sono costretto ubidirli ⁽⁴⁸⁾.

Non sono pochi coloro che scoprono sul campo di battaglia, con sgomento e rammarico, l’assenza di Dio. «Gettai uno sguardo al cielo per vedere Dio – scrive Emilio Fusari – ma non lo vidi» ⁽⁴⁹⁾. Inoltre, nei diari di questi “uomini soli” spesso troviamo come comun denominatore la denuncia del ruolo del clero e della religione in quanto sostegno della causa e delle ragioni della guerra e del patriottismo austriaco.

Accanto all’invettiva, alla recriminazione, alla contestazione, esibite

⁽⁴⁷⁾ RASERA, ZADRA, *Patrie lontane*, cit., pp. 343-345.

⁽⁴⁸⁾ Memoria pubblicata a cura di Luca GIROTTI con il titolo «*Casi da guerra dell’1914-1916*», Udine, Gruppo alpini Caoria, 2001, p. 97.

⁽⁴⁹⁾ Emilio FUSARI, *Memorie della mia vita militare e in guerra*, testo edito in *Emilio Fusari, Giacinto Giacomolli, Fioravante Gottardi*, a cura di Quinto ANTONELLI, Museo storico in Trento, Museo storico italiano della guerra, Trento-Rovereto 1995, pp. 9-113. Sul tema si veda Mara VALTORTA, *La religiosità popolare nella Grande Guerra: il caso trentino*, Tesi di laurea, Facoltà di Sociologia, Università degli Studi di Trento, a. 1998-1999.

non raramente con un lessico ricercato, il crollo delle certezze provoca, a volte, il ripiegamento su se stessi, il silenzio, l'afasia, il desiderio di dissolversi, di incontrare finalmente la morte.

È il caso di Celeste Paoli, patriota leale e religioso, che dopo cinque mesi di guerra e tre mesi di rigido inverno passati sulle cime dolomitiche, confida in una lettera di non amare più così tanto la vita:

Io dal 10 di Agosto fino a oggi non hò mai potuto dormire una notte in pace, [...] in questo fratepo provai di tutto fame, sette, paure, freddo, caldo di tutto insoma quello che si può immaginarsi di male, fin'ora sopportai tutto questo pazientemente, e della morte ho sempre avuto fin'ora una paura terribile, ma ora vi dico proprio la verità sono stufo e stanco fino alla gola, se ora mi toccasse la sorte di restar morto non mi premerebbe più come mi premeva per il tempo passato ⁽⁵⁰⁾.

Il profondo scompaginamento culturale provocato dall'esperienza di guerra, continuerà per molti trentini nel periodo della prigionia in Russia, quando saranno costretti a definirsi anche nei termini di una più puntuale identità nazionale ⁽⁵¹⁾.

⁽⁵⁰⁾ Lettera di Celeste alla zia Marina Permer, 17 gennaio 1916, in *Angelo Paoli, Celeste Paoli, Giuseppina Paoli, Luigia Paoli, Maria Paoli et alii*, a cura di Michel PAOLI, Trento-Rovereto, Museo storico in Trento, Museo storico italiano della guerra, 2001, pp. 184-185.

⁽⁵¹⁾ Rimando alle pagine conclusive di RASERA, ZADRA, *Patrie lontane*, cit., 354-358. Affronto il tema anche nel mio volume *I dimenticati della Grande Guerra*, Il Margine, Trento 2008. Più in generale si veda Marina Rossi, *I prigionieri dello Zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Milano, Mursia, 1997.